

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE E INFORMAZIONE

Marina di Pisa. Casella Postale 61

Marzo 1987

In questo numero:

- Popolo e Rivoluzione Francese: quel che la storia non dice.
- Nel mondo dei giornali: chi sono i padroni e quale cultura propinano.
- Oppressione fiscale: perchè il contribuente deve protestare.
- In U.R.S.S. la famiglia resiste: testimonianza di un dissidente.
- Scuola elementare: sempre più gravoso l'orario settimanale.
- Atrocità comuniste nel mondo.

Lo scopo di questa rassegna stampa è di offrire ai cattolici e a quanti reagiscono alla situazione attuale spunti di riflessione e di documentazione, che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

Renée Rigault, 43 anni, abitava a Bouzillé, il villaggio della Vandea angioina dove anch'io sono nato. Questa donna del popolo i cui figli erano arruolati nell'esercito repubblicano, fu arrestata. Il registro della prigione nazionale riporta davanti al suo nome la frase: «da giustiziare immediatamente». Qual era dunque il suo crimine? Lo cito: «essersi rifiutata di partecipare alla messa celebrata dai *giurati* (sacerdoti che avevano prestato giuramento alla Costituzione civile del clero *n.d.a.*), perché, secondo lei, essi non avevano alcun potere». Interrogata il 15 aprile 1794, dopo un mese di detenzione nella prigione del Buon Pastore, fu giustiziata il giorno successivo. Questa è la tragica storia di una dei miei compatrioti, una donna di questa terra, di questa piccola patria, dove sono stato battezzato ed ho celebrato la mia prima messa. Questa è l'immagine che simbolizza, per tutta la mia gente, la Rivoluzione!

Interrogatori sommari, dichiarazioni lapidarie, professioni di fede esemplari, condanne a morte. I nostri antenati nella fede preferirono morire piuttosto che assistere alla messa dei preti *sermentés*, giurati, in rottura con la sede di Roma mentre i sacerdoti «refrattari», cioè fedeli al Papa, erano imprigionati, fucilati, affogati, ghigliottinati. La sentenza è immediatamente esecutiva, senza altra forma di processo. Così questa donna del popolo, i cui figli sono soldati della Repubblica, è condannata a morte, unicamente a causa dei suoi sentimenti religiosi. Per lei, i preti *giurati* non hanno alcun potere legittimo, ed ella non può quindi partecipare al loro ufficio religioso. È per questo motivo, per quest'unico motivo, che viene fucilata dai rivoluzionari.

Questo dramma è l'origine della guerra della Vandea. Contrariamente a quanto la storia ufficiale afferma, non furono i nobili a sollevarsi e a radunare i contadini per salvare il re, ma furono, al contrario, i contadini a rifiutarsi di tradire la loro fede e a stanare qualche titubante nobile per chiedergli di porsi alla guida di quella lotta per la fede e per la libertà. Insurrezione di un popolo libero contro l'esercito del potere oppressore e persecutore che di fronte alla resistenza ordina la distruzione dei villaggi ribelli e il massacro dell'intera popolazione, donne e bambini compresi!

Chiunque nascondeva un sacerdo-

te «refrattario», assisteva alla sua messa, portava rosari o immagini del Sacro Cuore veniva sospettato ed arrestato come «fanatico». Come dice la guida del Pellegrino del Campo dei Martiri di Avrillé, vicino ad Angers, la maggior parte era gente del popolo, umili artigiani, donne, anziani, giovani che non avevano commesso altro reato se non quello di pregare. Gli stessi generali repubblicani parlarono di «spaventoso macello» (Marceau), «orribile carneficina» (Kléber) di questa povera gente tranquilla.

Qual era dunque il loro crimine? È sufficiente leggere gli interrogatori di

QUEL CHE LA STORIA NON DICE

di Paul Poupard

In Vandea non furono i nobili a sollevarsi e a radunare i contadini per salvare il re, ma furono i contadini a rifiutarsi di tradire la loro fede e a stanare qualche titubante nobile per chiedergli di porsi alla guida di quella lotta per la fede e per la libertà

11 donne di Montjean, a due passi dal mio villaggio: vuole soltanto i vecchi sacerdoti (quelli fedeli al Papa), e ne desidera il ritorno, dichiara di non accettare i nuovi preti (quelli che hanno prestato il giuramento richiesto dalla Costituzione civile del clero); frequenta le processioni; non partecipa alla messa dei preti *sermentés*; arrestata per aver partecipato alle processioni, desidera i buoni sacerdoti. La loro età? 43 anni, vedova e madre di 8 figli; 26 anni; 54 anni; 42 anni con 5 figli dai 3 ai 10 anni... tutte fucilate!

A buon diritto mons. Chappoulié, allora vescovo di Angers, poteva scrivere nel 1959 per il secondo centenario della nascita di Cathelineau, «il

santo dell'Angiò»: «I cattolici hanno come eroi della religione i vandeani che affrontarono i soldati della Convenzione. I contadini angioini, potavini e vandeani si sono spontaneamente sollevati contro il potere di Parigi solo per fedeltà alla religione e per attaccamento ai loro sacerdoti. Essi hanno lottato e sono morti eroicamente per affermare, di fronte al potere centrale che stava trasformando il regime della Francia in una macchina di guerra contro la fede religiosa e la fedeltà alla Chiesa nostra madre, i diritti di Dio e della coscienza. Venerando Cathelineau, non dimenticheremo che, senza il magnifico sacrificio dei vandeani, Bonaparte non avrebbe restituito così velocemente alla Francia il diritto di cantare il Credo dei suoi padri. Senza la morte di migliaia di fedeli, le nostre chiese non avrebbero ritrovato così rapidamente i loro sacerdoti e le loro campane».

Permettetemi un riferimento familiare: mia zia è discendente diretta di quel Cathelineau, promotore della Resistenza vandeana, venerato come il santo dell'Angiò. Tali sono gli eroi di cui noi siamo figli. Molti tra loro sono morti per difendere i propri sacerdoti, solamente colpevoli di battezzare bambini, celebrare messa, visitare i malati e pregare per i defunti. I nostri padri nella fede preferirono perdere la vita piuttosto che rinunciare alle loro ragioni per viverla.

Nöel Pinot, beatificato da Pio XI nel 1926, e i novantanove martiri d'Angers, mia diocesi d'origine, beatificati da Giovanni Paolo II il 19 febbraio 1984, appartenevano a questo gruppo di più di tre mila persone, uomini, donne, bambini, sacerdoti, religiosi e laici che furono condannati da chi odiava la loro fede. Un testimone che non era tra loro, ed anzi persino loro nemico, ha scritto: «i prigionieri hanno tutti un volto sereno e camminano verso la morte con grande calma».

Molti andarono incontro alla morte, come in una battaglia di fede, cantando l'inno di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers del VI secolo:

«*Vexilla Regis prodèunt
Fulget Crucis mysterium...*»

«*I vessilli del Re sono dispiegati,
La Croce brilla nel suo mistero...*»

Paul Poupard

Cardinale, Presidente del Pontificio Consiglio per la cultura.

(Traduzione dal francese di Mariagrazia Russo)

Dietro Robespierre c'è Lutero

L'età moderna è nata da uno strappo violento, alla cui base fu la Riforma

di Carlo Striano

L'uomo, come noi lo conosciamo, è stato davvero creato poche migliaia di anni fa. L'uomo storico, non l'australopiteco tanto caro agli evoluzionisti. L'uomo che incomincia al tempo di Cro-Magnon a dipingere le pareti delle caverne nel sud della Francia, circa 18.000 anni fa. In quel tempo i grandi ghiacciai, che coprivano oltre i tre decimi delle terre emerse, cominciarono a sciogliersi.

Tutta la storia dell'uomo si situa in questo breve intervallo tra due glaciazioni. Il clima temperato, che non dura mai più di 10.000 anni, è già arrivato alla sua fine, dicono i geologi. La nuova era glaciale è in arrivo. Presto, molto presto, anche se i geologi hanno un orologio regolato sui millenni, il ghiaccio riguadagnerà il terreno perduto, e per 100.000 anni a venire il pianeta ruoterà avvolto nel suo mantello bianco-blu, prima della prossima breve estate.

In questo corto periodo, l'uomo è cresciuto e si è moltiplicato, ha popolato la terra, ha tessuto la sua storia. I grandi miti astrologici dei babilonesi, le piramidi, la raffinata fantasia cosmologica dei Veda indiani, gli ideogrammi cinesi, il commercio dei fenici, la profonda introspezione filosofica dei greci, il diritto romano, la fede monoteista degli ebrei, e poi, in quello che si potrebbe definire l'ombelico della storia, l'irruzione di Dio nella realtà degli uomini, il mistero che è al centro di ogni realtà, e nelle sue conseguenze la storia cristiana, la Chiesa: tutto questo è avvenuto nel breve tempo di 6.000 anni.

Centomila anni di inverno, diecimila di estate, da oltre 2 milioni di anni, il pianeta va avanti con questi ritmi. La storia invece conosce ritmi più brevi: i secoli, gli anni, i mesi, i giorni. E conosce una virtù mai abbastanza lodata: la pazienza. Come il tessitore di tappeti costruisce il suo disegno un nodo dopo l'altro, così la storia non salta alle conclusioni,

tralasciando il lavoro da fare nel mezzo. La storia non abortisce mai, ma tutto porta a compimento, prima o poi, guidata dalla mano della tessitrice onnipotente che è la Provvidenza. Gli uomini invece non hanno pazienza, pressati dal tempo che scorre veloce, la vita è breve come un soffio, a volte fanno violenza alla storia e pretendono di accelerarne il corso. E così, come quella gatta del proverbio che per fare i gatini in fretta li fece ciechi, così essi per la fretta di ottenere risultati, partoriscono mostri.

Se si guarda alla storia senza pregiudizi, si può vedere in filigrana la quantità di strappi che sono stati fatti nel suo tessuto, il tappeto risulta rabberciato, il disegno a volte è grottesco, la filatura casuale. Questo è successo tutte le volte che gli uomini si sono fatti prendere la mano dalla voglia di arrivare al traguardo, senza faticare lungo la via. Questi strappi sono stati pagati non solo dagli uomini che hanno sopportato la violenza, ma anche da quelli che l'hanno progettata e compiuta. Tutti quelli che scavano fosse, prima o poi ci cadono dentro. Il prezzo è stato morte, deportazione, sofferenza, fame, esilio per milioni di persone.

L'aborto dal quale prende il via la seconda parte dell'età moderna, si chiama Rivoluzione Francese. In essa tutti i fenomeni mostruosi che caratterizzano la nostra epoca sono presenti, o hanno avuto la loro prima realizzazione. Il prossimo bicentenario andrebbe celebrato con una grande celebrazione funebre ai morti di tutte le rivoluzioni di cui quella francese è stata l'antesignana e la matrice, e il 14 luglio dovrebbe essere contrassegnato dal lutto, e quello del 1789 cancellato dal computo dei giorni.

In tutti i libri di storia se ne parla invece come di un evento capitale, il giro di boa dalle ultime «tenebre» del medioevo, verso la luminosa realtà del tempo moderno.

E' semplicemente falso: l'umanità ha fatto il suo corso, nonostante la rivoluzione francese. La storia degli uomini è andata avanti più lentamente, più a fatica, pagando più sofferenze, che potevano essere evitate, versando più sangue, che poteva essere risparmiato. Tutte le ideologie produttrici di morti, che si sono succedute sullo scenario degli ultimi due secoli, prendono linfa e si rifanno all'idea matrice della rivoluzione francese, l'idea che si possa cambiare corso alla storia, cambiando le istituzioni della società, o per dirla alla maniera marxista, agendo sulle strutture. Questa idea ha fatto più vittime della peste, ma non l'ha inventata Marx — che ne è in fondo solo un modesto tributario — e neanche Rousseau, e neanche Jean-Marie Arouet, detto Voltaire, e neanche il maestro di tutte le storture filosofiche, Renato delle Carte detto Cartesio. L'inventore, il propugnatore e l'esecutore della prima lacerazione nel corpo vivo della storia in epoca moderna è un modesto monaco agostiniano tedesco, il suo nome è Martin Lutero. Con la sua opera e con la sua Riforma, egli introdusse di nuovo nella creazione il caos, un nuovo principio di caos.

La Riforma è la più grande catastrofe abbattutasi, non soltanto sulla Chiesa, ma sull'intero corso della storia mondiale, fino ad oggi. Essa è diventata parte centrale della storia moderna d'Occidente e, fuori di essa, è diventata fatale per l'intero mondo moderno. Essa non si esaurisce nel breve giro di pochi anni, ma agisce ancora nel nostro tempo. La riforma del secolo XVI è un presente vivo: qualcuno nega che sia così, ma è un modo di pensare superficiale e non muta minimamente la verità dei fatti. Ogni ricerca storica può spiegarci come si potè, e in un certo senso, come si dovesse giungere storicamente alla riforma: la spiegazione delle cause è solo la spiegazione del «come» della sua origine, ma non rende conto del «perché».

L'evento centrale che si vuole mettere in luce non riguarda affatto il giudizio morale su Lutero o sulla Riforma: Dio è il signore della storia. Avvenimenti come la Riforma, non aspettano qualche piccolo droghiere della cultura che li pesi sulla sua bilancina moralistica,

per dare un giudizio di «buono/cattivo». Essi non sfuggono alla Provvidenza. L'evento centrale non ha carattere etico, ma ontologico. Lutero nega che la storia, come si è svolta fino ai suoi giorni, sia buona.

Nega ancora che si possa continuare a vivere senza una radicale «ricreazione» della storia. Accusando la Chiesa cattolica romana di essersi trasformata in Babilonia, la distrugge come realtà positiva della storia e si accinge a creare una nuova realtà.

Se il procedimento di Lutero è giusto perchè non applicarlo ad ogni altra situazione? Quella di Lutero è, e non poteva essere altrimenti, una riforma religiosa in senso stretto, che si riferisce alla Chiesa cattolica come il segno globale, totalizzante del tempo.

La Rivoluzione Francese è il risvolto politico della Riforma protestante. L'evento è uguale, l'oggetto attaccato è ovviamente diverso: lo Stato invece della Chiesa. I due pilastri sui quali si reggeva l'ordinamento medioevale, Impero e Chiesa, sono attaccati in tempi diversi. E' successo qualcosa nel doporiforma: è cambiato il soggetto della storia, che non è più Dio, ma l'uomo, ed è cambiato anche l'oggetto del divenire storico, la Salvezza, sostituita via via dall'auto-realizzazione. Dio non è più percepibile nella storia, si nega che essa sia retta da una provvidenza, la storia stessa comincia ad essere disprezzata come un sottoprodotto dell'agire umano, si sopravvalutano le forze della conoscenza e della «ragione».

L'indagine filosofica ha discusso, laicizzato e modificato le idee chiave della Riforma, le ha sottratte al «sacro» e rese capaci di attaccare il residuo nazionalistico dell'Impero. Si potrebbe fare una specie di proporzione: la riforma sta alla Chiesa come la rivoluzione alla sua controparte civile, l'impero, nella forma dello Stato francese.

(SEGUE)

I fogli d'artificio

Il Sabato 28 febbraio-6 marzo 1987

Guerre di spartizione tra Agnelli e il gruppo Mondadori: Ma la cultura è identica. E ci propina regali, colori, giochi

La più amata dagli italiani per l'86? La Borsa. Chiamiamolo *effetto Arcimboldo*. Cos'è un *effetto Arcimboldo*? E cosa c'entra con la Borsa? Secondo Roberto Rossi, responsabile del settore Borsa del Banco di Roma, «i giornali hanno dato una grossa mano all'investimento in azioni. È cominciato tutto nell'84, con una mole eccezionale di articoli sul nuovo strumento finanziario che stava per decollare: i fondi comuni d'investimento». Così gli italiani scoprirono la Borsa: un boom senza precedenti che ha consentito alle società di rastrellare un mare di denaro. Tuttavia sono appena una decina i nomi che controllano l'80% delle società quotate. Sorprendentemente alle stesse holding fa capo l'80% della stampa quotidiana e periodica italiana. Qualche intellettuale di letture francofortesi spiega che siamo un popolo di manipolati, pilotati, plagiati, condizionati, imboniti. Ma i giornali sono proprio persuasori occulti? Sono davvero la voce del padrone? È una questione annessa. Ma c'è qualcosa di nuovo oggi nell'aria delle redazioni, anzi di inquietante.

La defenestrazione di tre direttori come Ostellino, Emiliani e Fracassi è un segnale di allarme. Poi Ugo Stille — neodirettore del *Corriere* — che se ne va in giro per via Solferino a dire «mi manda Agnelli». E il fronte del porto di Genova? Una campagna di stampa contro i portuali in agitazione commissionata ad una società di pubbliche relazioni, la *Hill and Knowlton* dai clienti del porto per 600 milioni che secondo il quotidiano del Pci non si capisce dove siano finiti. Pesanti le insinuazioni verso certi giornalisti. I camalli mettono sotto accusa i servizi del *Corriere*, di *Repubblica*, della *Stampa*, *Panorama*, *Il Giornale*, *Il Sole-24 ore*. Bocca, anche lui, è chiamato in causa. Perciò il 19 febbraio, dando dei «pivelli» ai comunisti, su *La Repubblica* così c'informa (a scanso di equivoci): «La premessa ad ogni discussione sul tema mi pare la seguente: il grande potere oggi, nei Paesi avanzati, fra cui il nostro, non è né politico né religioso, ma economico». Andiamo dunque a curiosare.

L'oligarchia - La Fiat innanzitutto. È l'asso-pigliatutto. Secondo Valentino Parlato — ma non solo lui — a Corso Marconi si è scatenato una sorta di «delirio di potenza». In barba alla legge contro la concentrazione di testate e il monopolio dell'informazione l'Avvocato controlla tre dei primi quattro quotidiani italiani (il *Corriere della sera*, *La Stampa* e *La Gazzetta dello sport*). E sempre attraverso Gemina, che ha il 62% della Rizzoli-Corriere della sera, tutta la sua costellazione di 28 periodici, fra cui *L'Europeo*, *Il Mondo*, *Oggi*, *Novella 2000*, *La Domenica del corriere*, *Amica*, *Capital* e via monopolizzando.

L'altro colosso è il gruppo De Benedetti-Mondadori. A questa galassia dai mille intrecci appartiene anche Raul Gardini (Ferruzzi) oggi socio di maggioranza di Montedison — che controlla *Il Messaggero* — e azionista de *L'Espresso* insieme a De Benedetti, Scalfari e soprattutto al socio di maggioranza Carlo Caracciolo, cognato di Giovanni Agnelli e presidente del Consiglio d'amministrazione de *La Repubblica*, dove è socio di Mondadori e De Benedetti. Al gruppo De Benedetti-Mondadori fanno capo anche rispettivamente i settimanali *Epoca* e *Panorama*.

L'omogeneità ideologica, culturale di queste due concentrazioni — quella dell'Avvocato e quella dell'Ingegnere — è evidente, testimoniata del resto dal traffico di direttori e giornalisti dall'una all'altra testata. È l'area finanziaria laicista con mille interconnessioni al suo stesso interno. Mediobanca, ad esempio, appare sia nell'acquisto della Rizzoli-Corriere della sera da parte della Gemina sia, lo scorso dicembre, nel lancio della Amef (Arnoldo Mondadori editore) in Borsa. Nel clan Gemina compaiono inoltre i nomi di Leopoldo Pirelli e Luigi Orlando che si ritrovano anche nella Amef e alle origini de *La Repubblica*: «I rapporti con Visentini e Agnelli erano strutturali» confessava Scalfari anni fa «e non dimentichiamo la simpatia per Carlo De Benedetti, Leopoldo Pirelli, Luigi Orlando, molti dei quali pregai di entrare nella società alla fondazione di *Repubblica*».

Nella proprietà della Rizzoli-Corriere della sera c'è poi la Meta, che vuol dire Montedison, che vuol dire Raul Gardini amico e socio di De Benedetti non solo ne *L'Espresso*, ma soprattutto nella Ferruzzi-Agricola. Un giornalista economico navigato com'è Donato Speroni confessava nell'84: «C'è un establishment contro cui i giornalisti non possono andare». Da allora quell'establishment ha ingigantito ancor più il suo potere esclusivo, fedele al principio «poca brigata, vita beata». Il *candido* Pansa, nel suo libro recente sui padroni della carta stampata, *Carte false*, ha ammesso questa situazione: di critiche o inchieste sui potenti della finanza laica non ne trovi una a pagarla oro: «Se qualcuno viene stroncato è proprio perché non conta niente e non ha nemmeno il dito mignolo del piede sinistro dentro un giornale».

Il 50% degli introiti di un giornale è costituito dalla pubblicità. La pubblicità ha potere di vita o di morte sui giornali. Le società che appaltano gli spazi pubblicitari sui giornali si contano su poche dita (Spi, Spe, Sip, Manzoni, Publikompass, Publirama, Sipra). Ebbene se si va a guardare il loro assetto societario si scopre che anch'esse sono perlopiù controllate dalle poche mani dell'oligarchia (la Publikompass — per fare un esempio — è di casa Fiat, e la Manzoni appartiene ad una

società fra *L'Espresso*, *Mondadori* e *Olivetti*); ma soprattutto gestiscono un mercato pubblicitario — attorno ai mille miliardi l'anno per i giornali — costituito all'80% da una costellazione di imprese controllate anch'esse dalle holding della finanza laicista. Bocca, che è uomo di mondo, riconosceva nell'85 che «il rapporto fra pubblicità e informazione sta soffocando l'informazione». Anche perché per i giornali dell'oligarchia sono un mare gli interessi da non urtare; quello della finanza laica è ormai un potere ramificato.

Il cerchio sta per chiudersi. Lo annunciava Scalfari nell'arcinota intervista ad *Epoca*: «mutamenti profondi» del mercato pubblicitario dalle «conseguenze molto importanti»; e accennava «alle sinergie con i nostri due azionisti, Mondadori ed *Espresso*» che peraltro stanno adesso realizzandosi. Qui non si tratta più della naturale complicità dei vari giornali con i relativi proprietari. Il mondo della carta stampata (del resto in certi casi si tratta di società quotate in Borsa) è oggi diventato un'arma primaria nella costruzione di strategie per il potere economico, finanziario ed industriale. La novità di questi anni, come si sa, è stata il ritorno in attivo delle imprese editoriali: 12 miliardi di attivo per il *Corsera*, 11 alla *Gazzetta*, 7 alla *Stampa*, 5 a *La Repubblica*, 7 a *La Nazione-Resto del Carlino*. I padroni del vapore hanno concluso — come sempre —: piatto ricco mi ci ficco. Ma cos'altro garantisce il controllo della stampa? L'enorme miniera della pubblicità nascosta, la protezione da occhi indiscreti, da pericolosi attacchi e critiche dei mass media (operazioni non lecite di *insider trading*, in italiano l'aggiottaggio), una preziosa merce di scambio con i politici che controllano il credito e altri «rubinetti», e infine «l'immagine pubblica del Gruppo o dell'Uomo che per il capitalismo finanziario è determinante» (Pansa). Ecco perché allora la carta stampata è oggi terreno di scontro di interessi colossali. Non si tratta affatto di conflitti ideologici, perché la bandiera culturale è per tutti la stessa. «È una rivoluzione storica» secondo Giorgio Bocca «né più né meno di quella industriale».

A la guerre... - Il boom de *La Repubblica*, primo giornale d'Italia, ha portato la guerra in famiglia. E non è solo la guerra di spot fra *Panorama* e *L'Espresso*. Sta crollando l'idillio Scalfari-De Benedetti. Il grande Eugenio proporrrebbe un rimescolamento di carte: una fusione *Panorama/L'Espresso* per un unico super-settimanale nelle mani di Mondadori e il passaggio de *La Repubblica* sotto il controllo di Caracciolo, con un'alleanza di ferro per il monopolio pubblicitario-editoriale

Antonio Socci
(Segue)

(«Quando Mondadori ed *Espresso*» dichiarava Scalfari a *Epoca* «si muoveranno in modo integrato le conseguenze saranno molto importanti»). La famiglia Formenton-Mondadori sarebbe attestata su questa linea. Ma De Benedetti, che si trova sia alla Mondadori che all'*Espresso* che a *La Repubblica*, aveva un progetto esattamente opposto. Come l'Avvocato con la Rizzoli: mettere le mani da padrone sulla Mondadori. La Finanziaria AME fu inventata due anni fa per salvare la Mondadori dal tracollo di Rete 4. Già nell'85 il bilancio era tornato in attivo.

A lungo De Benedetti, accanto alla partecipazione nell'Amef, ha rastrellato azioni Mondadori, fino al 17,8%: con queste allo scioglimento dell'Amef avrebbe avuto il pacchetto di maggioranza ed il controllo della Mondadori. Formenton ed il nipote Leonardo Mondadori — su progetto di Jody Vender — hanno lanciato la controffensiva; ovvero l'unica operazione — grazie ad un certo beneficio di legge — che avrebbe potuto evitare lo scioglimento dell'Amef: l'offerta al pubblico del 20% delle azioni e un prestito obbligazionario per 36 miliardi con la successiva quotazione in Borsa dell'Amef.

Attraverso Banca Commerciale e Mediobanca è stato costituito un consorzio di garanzia cui hanno partecipato banche ai cui vertici (demitiani) *Panorama* ha peraltro curiosamente dedicato, in gennaio, un servizio entusiasta. (A quelle azioni pare interessata anche la Primegest, il fondo della Ifil di Agnelli con il Monte dei Paschi di Siena). Il progetto, secondo *Milano-Finanza*, sarebbe quello di «far diventare l'Amef una vera holding editoriale specializzata nel *venture capital* del settore, offrendo poi al cliente i servizi di stampa e di raccolta della pubblicità della Mondadori».

Effetto Arcimboldo - 820mila copie sono un'enormità. Le ha raggiunte *La Repubblica* con la sua trovata «inglese», *Por-*

tfolio. C'è una omologazione dei giornali verso il basso. Ormai non si cerca più la competitività sulla qualità (inchieste, servizi culturali, esteri) né sui costi. «Domenica in» ha fatto scuola. È nato il giornale-contenitore come le trasmissioni della domenica pomeriggio, contenente soprattutto pubblicità, Bingo, gadget, inserti, portachiavi, agende e portfolio e così via. Il sorpasso de *La Repubblica* al *Corriere della sera* aveva questa marcia: l'inserto «Satyricon» domenicale, quello del giovedì (Week-end), l'inserto «Affari e finanza» del venerdì ed infine il Portfolio (gioco a premi). Ultimo colpo con l'87 una sorta di settimanale illustrato — tipo *Figaro-Magazine* — che sarà allegato al giornale della domenica.

E la strategia dell'Avvocato per rilanciare *Corriere* e la *Stampa*? Alcune voci parlavano di una grande trasmigrazione di firme — come Furio Colombo, Galli della Loggia, Mauro, Novazio, Lietta Tornabuoni — a via Solferino (con *La Stampa* nel ruolo di giornale regionale). Ma l'Avvocato pare invece voler raccogliere la sfida del giornale-contenitore. *La Stampa* aveva puntato tutta la sua pubblicità sugli inserti. Oggi — con i nomi nuovi in arrivo — si prevedono il cambio di formato, nuovi inserti speciali a colori, un aumento del numero di pagine e — anche qui — il Portfolio... Per il *Corriere* Ostellino aveva già proposto un piano analogo (il progetto fu pubblicato da *Prima*). Insomma i giornali stanno diventando sempre più uguali. Seguono il destino delle altre merci anche con l'omologazione della loro immagine pubblicitaria. Questa sì è una rivoluzione. Gli spot — come si sa — sono tutti identici, che si tratti di una saponetta, di un'aranciata o di un'automobile. L'accento non è posto più sulle qualità specifiche di questo o quel prodotto, ma sul look che esso veicola. Si sono insomma invertite le parti: il prodotto è solo pretesto, la forma; il look è la sostanza (non si compra più una lattina di Coca Cola, ad esempio, ma una certa immagine di sé che quel prodotto veicola). La merce giornale — peraltro sommersa di pubblicità — è anch'essa ormai solo pre-testo, forma, di un contenuto che è legato al consumo sociale. Questo tipo di linguaggio può ormai assorbire tutti gli altri linguaggi. Lo ha capito benissimo l'Avvocato con l'operazione Palazzo Grassi: quest'anno l'*Effetto Arcimboldo*, l'anno scorso il Futurismo per sorprendere la trasformazione del messaggio artistico in linguaggio pubblicitario.

Antonio Socci

Perché il contribuente protesta Fisco e brioches

In un precedente articolo (*La Stampa*, 26 novembre), esprimevo il timore che i nostri governanti avrebbero risposto alla protesta fiscale imitando Maria Antonietta e invitandoci a «mangiare brioches». Purtroppo, quel timore è risultato fondato: alcune reazioni governative alla protesta si sono tradotte in accuse stravaganti («*Si vuole mettere in dubbio la sovranità fiscale dello Stato*») o irrisorie di tipo goliardico («*In Italia esiste la libertà di camminamento*»). Quest'ultimo giudizio, attribuito al ministro Gorla, sarebbe stato accompagnato dall'affermazione secondo cui «*lo Stato ha bisogno di più soldi, non di meno*», considerazione questa che sarebbe piaciuta ai sovrani assoluti dell'*ancien régime*, che identificavano lo Stato con la loro persona, ma che sembra poco adatta alle regole di una libera democrazia, che non può permettersi di ignorare la volontà popolare dei cittadini-contribuenti. Quanto, infine, a coloro che hanno ritenuto di poter liquidare la faccenda col revocare in dubbio la virtù fiscale e la liceità delle presunte opinioni politiche degli organizzatori della «marcia», valga il commento appropriato di Piero Fassino che, in un editoriale de *l'Unità*, ha ricordato un utile proverbio cinese: «*Quando una mano indica la luna, lo sciocco guarda il dito*».

Ma la posizione critica della protesta fiscale più plausibile è stata quella espressa da coloro che sostengono che la fiscalità non possa essere ridotta perché, se prima non viene ridotta la spesa pubblica, il risultato inevitabile sarebbe un aumento del disavanzo, con gravi conseguenze economiche. Le ipotesi, si sa, sono come le calunnie: sono tanto più pericolose quanto più sono plausibili. Vale forse la pena, quindi, tornare ad occuparsi di questa tesi.

Si tratta di un'argomentazione niente affatto originale: negli Stati Uniti è talmente diffusa da essere designata, quasi si trattasse di un movimento politico, come «fiscal conservatism» (conservatorismo in materia fiscale). Come tutte le ipotesi plausibili, contiene un elemento di verità: la fiscalità *effettiva* è misurata dalla spesa pubblica totale, non dalle sole entrate tributarie. Se, infatti, il settore pubblico incassa, diciamo, 350 mila miliardi e ne spende 450 mila, i restanti 100 mila non piovono certo dal cielo: provengono, e non potrebbe essere altrimenti, dalle tasche dei contribuenti italiani, attuali o futuri. Detto questo, è ovvio che, se vogliamo ridurre la fiscalità *effettiva*, dobbiamo ridurre la spesa pubblica.

L'esigenza di ridurre l'incidenza della spesa pubblica sul prodotto interno lordo si impone anche per tante altre considerazioni, una delle quali viene in genere trascurata. Lo «spiazzamento» della spesa produttiva, infatti, non è determinato tanto dalle dimensioni del *disavanzo*, come ancora molti credono, ma dalle dimensioni dell'intera spesa pubblica. Per dirla brutalmente, farebbe

molto più danno una spesa pubblica di, diciamo, 500 mila miliardi con bilancio in pareggio che non una spesa di 250 mila miliardi con un passivo di 150 mila. La ragione è ovvia: l'aumento della spesa pubblica comporta quasi sempre una riduzione della spesa privata (o meglio, un valore di quest'ultima minore di quanto non sarebbe altrimenti); dal momento che la spesa pubblica è quasi esclusivamente destinata al consumo e che gli «investimenti» pubblici, quando si fanno,

hanno un'economicità a dir poco dubbia, la spesa pubblica si traduce in «consumo di capitale», sottrae cioè risorse allo sviluppo, *indipendentemente dal modo in cui viene finanziata*.

Detto questo, la posizione dei «fiscal conservatives», volta a sostenere la riduzione dell'incidenza della spesa pubblica, non può non essere condivisa, e il quesito diventa: come? Ho altra volta ricordato che tutti i governi degli ultimi cinque anni ci hanno promesso il contenimento della spesa pubblica, che è sempre stato ai primi posti nella scala delle priorità dichiarate. I risultati, com'è noto, sono stati a dir poco deludenti: se dal 1980 al 1985 la spesa pubblica fosse aumentata in proporzione all'inflazione (restando, cioè, costante in termini reali), il bilancio del settore pubblico avrebbe avuto nel 1985 un *attivo* di 7500 miliardi, anziché un *passivo* di 120 mila!

Il punto fondamentale da tener presente è che la spesa

pubblica non è una variabile indipendente (quando la smetteremo di invertircene di nuove?), ma dipende dalla dinamica delle entrate. In particolare, il settore pubblico spende per intero l'aumento delle entrate... più qualcos'altro. Mutuando la terminologia keynesiana, la «propensione marginale alla spesa pubblica» — cioè il rapporto fra l'incremento della spesa e l'incremento delle entrate — è stata nel periodo 1975-1985 pari a 1.36. Questo significa che per ogni milione di entrate aggiuntive il settore pubblico ha incrementato le spese di 1 milione e 360 mila lire.

Stando così le cose, è evidente che non è certo pagando a piè di lista le stravaganze del potere che riusciremo a costringere i nostri rappresentanti ad una maggiore responsabilità nella gestione del bilancio. Se ho un figlio spendaccione, che dilapida il patrimonio di famiglia, l'unico rimedio è quello di tagliargli i fondi. Si indebiterà, direte voi? Forse, ma solo se riuscirà a trovare chi gli faccia credito. Fuor di metafora, è più facile *costringere* i contribuenti, specie quelli che non hanno «scampo», a pagare, di quanto non sia *convincere* il pubblico a far credito al Tesoro. E questo a prescindere dal fatto che la riforma fiscale si impone per ragioni indipendenti dall'ammontare complessivo del prelievo.

Antonio Martino

Tre errori di Craxi

Questo fisco non è da salvare

Si prende i tre quarti della nuova ricchezza

Il presidente del Consiglio, in occasione della conferenza stampa di fine anno, ha espresso la sua opinione sulla protesta fiscale e sulla marcia di Torino, affermando che l'iniziativa non lo convince «non tanto perché gli organizzatori sono risultati evasori fiscali della più bell'acqua, ma perché la pressione fiscale del sistema italiano è minore rispetto a quella degli altri Paesi». L'affermazione dell'on. Craxi merita di essere commentata, perché basata su tre errori gravi.

Il primo errore è di metodo: non possiamo certo pretendere che il presidente del Consiglio abbia il tempo di leggere Popper, ma il buon senso dovrebbe far comprendere a chiunque che la validità o mancanza di validità di una data proposizione non dipende certo dalle intenzioni o dalle qualità morali di chi la sostiene. L'affermazione del presidente del Consiglio fa il paio con la tesi di un mio conoscente che non perde occasione per ripetere: «Non parlarci del psi, i socialisti sono tutti ladri». Ora, a prescindere dal fatto che la generalizzazione è falsa, perché esistono socialisti onesti, è evidente che le qualità morali di alcuni iscritti al partito di Craxi nulla provano circa la bontà, per esempio, della politica economica di questo governo. Sono convinto che Craxi concorderebbe su questa ovvia valutazione. Non si vede perché allora egli ritenga di poter liquidare il problema fiscale insolentendo chi lo solleva. Oltre tutto, vituperare chi la pensa diversamente rientra nelle abitudini di chi è a corto di argomenti e non è certo indice di correttezza.

Il secondo errore è di sostanza, ed è talmente grave e diffuso che vale la pena tornare ad occuparsene. Intendo fare riferimento all'idea secondo cui la pressione fiscale

in Italia sarebbe bassa perché inferiore a quella «degli altri Paesi». La tesi è assolutamente indifendibile e la sua ripetizione costituisce un classico esempio di disinformazione deliberata. La pressione fiscale effettiva, come ho già altra volta ricordato, è infatti misurata dal rapporto fra la spesa pubblica complessiva e il reddito nazionale: il settore pubblico, infatti, non può che spendere soldi provenienti da tasche private. Ora, se guardiamo alla spesa pubblica complessiva, scopriamo due cose: anzitutto, il rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno lordo in Italia è il più alto fra i sette maggiori Paesi industrializzati; in secondo luogo, quel rapporto è oggi il più alto nell'intera storia del nostro Paese.

Il confronto internazionale non avrebbe comunque molto senso: non si vede perché, infatti, le nostre scelte di politica economica dovrebbero essere basate sull'imitazione degli errori di altri. Anche ammettendo che esso abbia senso, se fatto in modo corretto, smentisce categoricamente l'affermazione di Craxi. Ma non è questo il punto; il fatto è che chi sostiene che la fiscalità in Italia non è eccessiva, dovrebbe avere la cortesia di spiegarci perché abbiamo sempre pagato «troppo poco», dal momento che, nell'intera storia d'Italia, non abbiamo mai pagato tanto.

La crescita della spesa pubblica negli ultimi anni è stata allucinante: dal 1980 al 1985 la spesa totale del settore pubblico è aumentata del 160 per cento in termini nominali e del 35 per cento in termini reali (tenendo conto cioè dell'inflazione). Non conosco nessuno disposto a sostenere che il valore dei servizi resi dall'apparato politico-burocratico sia aumentato tanto nel corso del quinquennio da

giustificare una crescita di quell'entità. Sono anzi in molti a sostenere che la quantità e qualità dei servizi pubblici sono decisamente insoddisfa-

centi, come confermato dall'altissimo numero di italiani che, pur avendo diritto al servizio pubblico «gratuito», sono costretti a rivolgersi alla fornitura privata.

In quest'ottica i 40 mila miliardi del servizio sanitario costituiscono davvero «lo scandalo del secolo». Non basta: il fatto è che dal 1980 al 1985 il prodotto interno lordo è aumentato di 346.100 miliardi, la spesa del settore pubblico di 259.865, il che significa che il settore politico-burocratico ha assorbito il 75 per cento dell'incremento del prodotto; per ogni milione di prodotto aggiuntivo, 750 mila lire sono andate all'erario e solo 250 mila lire sono rimaste in tasche private. Di fronte a queste cifre, basate su dati ufficiali, solo uno statalista ottuso e indifferente ai problemi dell'economia e della libertà potrebbe negare che la «mano pubblica» sta spiazzando la società civile.

Il terzo errore è di prospettiva politica: difendere ad oltranza lo status quo, negando recisamente l'esistenza di un problema fiscale, non sembra proprio la strategia migliore per accrescere la credibilità della propria parte politica presso quei moltissimi italiani che ritengono, a ragione, di essere vittime dell'invadenza, inefficienza e avidità del settore pubblico.

Antonio Martino

LA STAMPA

27-12-86

La vibrante testimonianza di un dissidente appena liberato

In Urss la famiglia resiste

Lev Timofeev (di cui pubblichiamo un testo per gentile concessione di Sugarco, editore di «Siamo uomini, siamo vivi») è uno dei testimoni della vitalità della famiglia in Urss, sottoposta a durissime prove dal regime. Dopo due anni di lager, Timofeev è stato appena liberato, con altre decine di dissidenti. È autore di analisi acute sulle condizioni di vita nel suo Paese. «Siamo uomini, siamo vivi» è uno dei messaggi più forti della cultura del dissenso.

di Lev Timofeev

La famiglia. In essa ci rifugiamo, salvandoci dalla sterilizzazione spirituale e morale. L'uomo è vivo! E' vivo, pensa, agisce, ha su ogni argomento un suo sano parere... A prima vista, proprio questo può sembrare strano; la morte del buon senso non è forse lo scopo perseguito con tanto accanimento dagli ideologi e dai funzionari comunisti?

Sostituire il buon senso con una «teoria» comunista, formare un uomo con una struttura mentale tale da costringerlo a perdere l'esigenza medesima di concepire la realtà in modo esatto — sembrava che proprio a questo scopo si volesse scaraventare su di noi la pesante, ingombrante, inesorabile macchina propagandistica. Ma ci ha davvero colpiti? Non ha invece fallito la mira?

«La formazione dell'uomo nuovo si realizza attraverso il processo di partecipazione attiva all'edificazione del comunismo, allo sviluppo dei principi comunisti nella vita economica e sociale, sotto l'influenza di tutto il sistema dell'attività educativa del partito, dello Stato e delle organizzazioni sociali, dove un ruolo importante spetta alla stampa, alla radio, al cinema e alla televisione».

L'influenza del sistema si fa sentire, pesa. La stampa e altri mezzi propagandistici si fanno sentire, pesano. Però la «partecipazione attiva all'edificazione del comunismo» non c'è, non esiste. Quanto poi allo «sviluppo dei principi comunisti nella vita economica e sociale», non se ne parla nemmeno: semmai, si crede che quando peggio si sta, tanto più ci si avvicina al comunismo.

Un fatto è fuori dubbio: in sessantasette anni di pressioni costanti, nonostante i sofisticati metodi della propaganda che tutto abbraccia, a cominciare dalla prima filastrocca per bambini fino al discorso funebre, l'ideologia comunista non è riuscita a impadronirsi dell'anima dell'uomo. Come mai? Perché questa ideologia non trova nessuna applicazione intelligente nella vita. A che cosa serve? Tutti sanno che l'ideologia non è in grado di penetrare là dove comincia la sfera personale — nei rapporti umani,

nelle nostre necessità più intime, nella famiglia, nella coscienza morale. Noi qui le precludiamo l'accesso. Questo è dominio nostro. Qui ci rifugiamo, salvandoci dalla sterilizzazione spirituale e morale. Qui conserviamo l'esperienza spirituale della storia...

Sembra incredibile come nell'ambito di una famiglia — marito e moglie, i loro genitori, i figli —, come in due, in tre, in cinque, si sia capaci di contrastare l'enorme apparato di pressione. In che cosa consiste la forza di questo micro-collettivo umano? Ma è sempre quella, la forza dell'esperienza socio-storica, la forza del buon senso!

Ci fu un periodo in cui gli ideologi sovietici cercarono di entrare nella famiglia, sfondando la porta di casa. Affinché la famiglia diventasse parte del globale contesto socialista, cercarono di regolare anche la vita familiare secondo le loro leggi, proclamarono la famiglia «cellula primaria della società socialista» e, di conseguenza, chiesero ai coniugi di denunciarsi a vicenda, altrimenti sarebbero stati condannati entrambi (questa sorte toccò a migliaia di famiglie, alla fine degli anni Trenta e negli anni Quaranta: da qui l'abbreviazione gulaghiana «MF» — «membro della famiglia di un nemico del popolo»).

Fu canonizzato il «patriardimento» («l'eroico pioniere» Pavlik Morosov); fu giustificato il peccato fratricida di Caino (fratelli come avversari ideologici è la situazione preferita dell'arte del realismo socialista, dove del diritto di uccidere è investito naturalmente solo il fratello comunista); fu messa a nudo, per profanarla, la stessa intimità del matrimonio, facendo discutere pubblicamente, in riunioni affollate, «cause personali» strettamente familiari...

Si voleva creare la famiglia sovietica, ma i due concetti, «sovietico» e «famiglia», semplicemente non riuscivano ad amalgamarsi. Non sono parole dello stesso lessico. La famiglia rimane al di fuori delle norme morali comuniste, oppure si disgrega.

E' che la famiglia non fu

creata dalla «teoria» comunista; nella nostra vita familiare noi tutti, compresi quelli che non se ne accorgono per niente, ci comportiamo non secondo il «codice dell'edificatore del comunismo», ma secondo le norme secolari della morale religiosa.

I principi morali della vita familiare, elaborati nel corso di millenni, sono alla base della morale sociale tout court. Sono assoluti. Non possono essere aboliti con un ordine. Si fondano su quegli stessi dieci comandamenti che furono comunicati a Mosè. E quando ci viene detto «Onora il padre e la madre, ne caverai profitto per te e vivrai a lungo su questa terra», queste parole, o sono vere a prescindere dalla fede politica dei tuoi genitori, oppure perdono qualsiasi significato di comportamento: onora se vuoi, se non vuoi puoi farne a meno.

La famiglia stessa è una società, fa parte della grande società. Perciò altrettanto assoluta è la necessità di rispettare la famiglia altrui, la vita altrui, la proprietà altrui: «Non desiderare la donna d'altri, non desiderare la casa del tuo prossimo...».

Altrettanto assoluto è il divieto dell'adulterio, della falsa testimonianza, del furto, dell'omicidio. I comandamenti morali non possono essere corretti da una situazione politica. O sono seguiti dalla famiglia, e allora la famiglia è viva, o vengono respinti; ma allora la famiglia non c'è più, si trasforma in una coesistenza casuale di individui, la cui stabilità dipende da circostanze politiche, o addirittura dall'apparato amministrativo. La coscienza, quella che in russo si chiama «sovest», muore. La personalità umana muore. Muore la famiglia... Quindi muore anche la società?

Lo Stato non può vivere senza la società. La società non può vivere senza la famiglia. E la famiglia non può esistere senza la tradizionale morale religiosa, basata sulla coscienza — «sovest» —, sulla responsabilità nei confronti di Dio; qui sta l'ostacolo insormontabile per cui l'ideologia comunista non può penetrare nelle nostre anime.

La famiglia è il mondo libero della coscienza religiosa in uno Stato ateo. Un mondo libero che in via di principio è irraggiungibile per l'ideologia comunista: si può distruggere questo mondo, ma non conquistarlo; o meglio, il momento in cui lo si conquistasse segnerebbe il momento della sua distruzione e, al tempo stesso, della distruzione di

ogni personalità e della società come tale.

In una parola, la famiglia fu, continua e continuerà a essere la base più conservatrice, più salda della struttura sociale. Finché è viva la famiglia, disponiamo di un rifugio. Finché è viva la famiglia, siamo vivi anche noi, è viva la società; la storia dell'umanità va avanti.

Proprio la famiglia si manifesta sempre più palesemente come un'unità economica, in antitesi al sistema economico pianificatore-normalizzatore (i «fazzoletti di terra» contadini e altre forme di rapporti e del mercato nero).

La famiglia è viva e la dottrina ufficiale è costretta a tenerne conto, a farle concessioni: «per motivi familiari» — questa formula è a tal punto efficace che davanti ad essa retrocedono oggi quasi tutti i tipi di pressione amministrativa o di disciplina di partito. La gente, accorgendosi, sempre più spesso ricorre a questa formula, in difesa della propria libertà.

La famiglia si manifesta pure come unità strutturale dell'opinione pubblica: proprio qui, in famiglia, senza temere denunce e repressioni, l'uomo sovietico esprime la sua autentica opinione sulla realtà. La famiglia costituisce la prima e, nelle nostre condizioni, l'ultima possibilità di esprimere la propria opinione. Esprimendo la propria opinione in famiglia, un uomo si esprime davanti alla propria «sovest», alla propria coscienza. Parlando in famiglia ci confessiamo. La famiglia è una specie di confessionale collettivo. Non rischiamo di sbagliare, affermando che l'opinione pubblica reale è il risultato della somma di opinioni espresse dalla popolazione nei colloqui familiari. E non rischiamo di sbagliare affermando che questa opinione è contraria all'ideologia del potere.

La pressione amministrativa e ideologica è impotente nei confronti di questa opposizione. Si finisce col tollerarla... pertanto ogni opposizione reale in una società totalitaria è uno squarcio aperto nel muro di una camera a gas, una possibilità di vivere anche nel regno della morte pianificata.

Siamo vivi!

© Sugarco Edizioni, Milano

Avvenire
Giovedì 12 febbraio 1987

L'orario settimanale per le elementari è sempre più gravoso

Lasciate giocare i bambini

Cinque ore al giorno da passare in classe per tutti i ragazzi dai sei ai dieci anni: è un errore pedagogico

di Dino Pieraccioni

Non dispiacerà ai lettori di «Avvenire» se ritorneremo dopo breve tempo su un argomento già discusso altre volte. Ma, diceva un vecchio adagio scolastico, *repetita iuvant*, e la nostra pretesa è non quella di avere per forza ragione, ma di riuscire a far ragionare anche chi per una ragione o per l'altra la pensa diversamente. La Commissione Istruzione della Camera ha concluso giovedì 12 febbraio l'esame in sede referente del disegno di legge sul riordinamento della scuola elementare, in vista dell'entrata in vigore dei nuovi programmi approvati con il Dpr 104 del 12 febbraio 1985, che dovrebbero essere applicati fin dal prossimo anno scolastico 1987-88. La richiesta già avanzata di poterli licenziare in sede legislativa potrà essere accolta soltanto alla ripresa dei lavori parlamentari, dopo la conclusione della crisi di governo aperta dalle dimissioni del presidente Craxi il 4 marzo scorso.

Tutto è andato alla Commissione Istruzione della Camera come avevamo facilmente previsto: l'orario settimanale di lezione salirà a ben 27 ore settimanali per tutti e per tutte le cinque classi, oltre alle ore necessarie (almeno tre) per l'insegnamento, che verrà successivamente attivato, di una lingua straniera. Saranno dunque 30 ore settimanali di lezione, ben cinque ore al giorno, che i nostri bambini dovranno passare in classe, anzi una media di sei ore al giorno per tutte quelle scuole nelle quali verrà attuata in un modo o nell'altro la settimana corta di cinque giorni, come già previsto dall'art. 7 così com'è stato approvato dalla Commissione.

Si tratta d'un orario, basti pensare all'età dei bambini, dai sei ai dieci anni, oltremodo gravoso: ben più fortunati i loro insegnanti per i quali l'orario di servizio non potrà superare le 24 ore settimanali. Un

orario, aggiungiamo, che al posto dell'attuale «insegnante di classe» (l'unitarietà della classe, proposta dagli esperti ministeriali che avevano preparato il testo del disegno di legge, ma ora respinta dai nuovi «pedagogisti» della Commissione Istruzione, era stata fino ad oggi una caratteristica peculiare della scuola elementare), richiederà due insegnanti «contitolari» ogni tre classi, in parole povere almeno centomila insegnanti in più provenienti dai ruoli attuali o da assumere attraverso regolari concorsi.

Qualcuno ha detto che le attuali 24 ore settimanali non basterebbero per sviluppare concretamente tutti i programmi: ma ciò vuol dire che questi programmi (cosa che noi diciamo chiaramente fin dal primo giorno) sono troppo vasti, anzi farraginosi e che, non sono gli orari che devono essere aumentati, ma i programmi che devono essere debitamente ridotti e già fin da ora nessuno è obbligato ad applicarli per intero quando sia dimostrabile che ciò è impossibile. Del resto, non dimentichiamo che le decisioni della Commissione Istruzione della Camera sono state prese finora solo in sede referente, non in sede legislativa, e che dovranno poi passare all'esame del Senato, dove nessuno è, ovviamente, vincolato dalle decisioni falsamente populistiche prese dalla Camera. Occorre quindi, per ora, attendere, come si dice, gli eventi.

L'andazzo non è solo un fatto sporadico delle elementari, ma un andazzo generale: proprio mentre tutti i sindacati fanno del loro meglio, a ogni rinnovo del contratto di lavoro, per ottenere una riduzione della loro settimana lavorativa, nella scuola invece, dove non esistono sindacati degli studenti, si fa esattamente il

contrario. E non si dimentichi che al lavoro scolastico va ovviamente aggiunto il lavoro

domestico, presupposto di ogni studio serio e impegnativo; quante ore al giorno, e grazia, fra studio a scuola e studio domestico, si devono richiedere ai nostri figlioli?

Già la scuola media, con i nuovi programmi del '79 (e chi scrive, ripetiamo per alcuni critici improvvisati, si dimise per protesta dall'apposita commissione ministeriale che redigeva quei programmi) ha oggi un orario settimanale di 30 ore in tutte le tre classi. E anche i nuovi programmi per il biennio della secondaria superiore, licenziati dal Consiglio nazionale dell'istruzione il 6 febbraio scorso, prevedono ben 36 unità orarie di 50 minuti, ossia anche qui 30 ore settimanali di lezione.

Della china pericolosa di tale andazzo s'è reso finalmente conto anche il Consiglio nazionale, che nel testo del sopra ricordato parere del 6 febbraio ha scritto testualmente: «Il carico di lavoro scolastico si appalesa decisamente pesante per alunni di 15-16 anni... sottoposti alla rotazione quotidiana di quattro, cinque, sei insegnanti». Di qui la decisione di approvare l'unità oraria di 50 minuti, quell'unità oraria che proprio lo stesso Consiglio aveva clamorosamente bocciato nel giugno 1985, invece di proporre una logica riduzione dei farraginosi orari e programmi.

Tutto questo avviene, non ci stancheremo mai di ripeterlo, per l'insulsa convinzione che più si fanno stare a scuola i nostri figlioli, più essi imparano e profitano, che è la più grossa stupidaggine che sul piano pedagogico e didattico si possa affermare, come se la scuola fosse oggi, e non lo è affatto, l'unica fonte di apprendimento per i giovani che la frequentano.

E se i genitori volessero far loro, poniamo, seguire un corso di piano o di violino al conservatorio o lasciarli andare in piscina o in palestra, o anche, e perché no?, a un'associazione ricreativa o religiosa o in parrocchia per il catechismo per la prima Comunione o la Cresima, quando dovrebbero farlo? Subito dopo il Concordato del 1929 la Chiesa arrivò ai ferri corti col fascismo rivendicando anche il tempo libero per l'Azione cattolica. E da Padova, giusto nel giugno

1931, il grande arcivescovo (poi cardinale di Firenze) Elia Dalla Costa ammoniva solennemente: «Noi educeremo finché morremo». Gli studenti delle superiori, infine, se dovessero andare in una libreria o a fare una ricerca in biblioteca, a giocare una partita con gli amici o a spasso con la ragazza, dovrebbero forse farlo di notte?

«Una delle maggiori e più pestifere superstizioni della scuola italiana è la lunghezza dell'orario»: sono parole scritte oltre settant'anni fa da Luigi Einaudi in un articolo sul «Corriere della sera» del 21 aprile 1913, ancora attualissimo e tutto da rileggere. Una superstizione che va di pari passo con quella dei programmi, che secondo i moderni «esperti» del ministero dovrebbero contenere tutto lo scibile umano, come se la scuola dovesse insegnare tutto a tutti.

E così, ogni volta che si mette mano, per una ragione o per l'altra, alla revisione dei programmi, c'è sempre chi chiede qualche argomento in più o qualche materia in più, ieri l'informatica per tutti, oggi il diritto e l'economia per tutti, poi l'ecologia, poi chi sa quale altra diabolica suggestione. Nessuno vuol riflettere che la scuola non ha solo il compito di impartire nozioni, per le quali del resto oggi ci sono enciclopedie, manuali e comodi calcolatori tascabili, ma il compito più importante e nobile di formare la mente e il carattere dei giovani, e di abituarli a ragionare e a esprimere con chiarezza il proprio pensiero.

Per parte nostra, anche se nessuno se ne preoccupa (le associazioni genitori han taciuto fin qui e solo ora cominciano giustamente a muoversi; i pedagogisti e i medici pediatri pare abbiano altre cose cui pensare; gli organi collegiali, nei quali pur seggono genitori e studenti, ormai dormono della grossa), la protesta vuol essere qui alta e vibrata. A futura memoria.

Ma sono ancora due divisioni globali che si affrontano, due visioni del mondo, della vita, dell'uomo. Non è il «nuovo» che si scontra con il vecchio, e in una convulsione violenta, alla fine la spunta. Né il bene con il male.

Né la democrazia con l'assolutismo. O altre etichette superficiali: si potrebbe dire che è il mondo, nel significato proprio al Vangelo di Giovanni, che si prende la rivincita su diciotto secoli di storia cristiana. Il tipo d'uomo che Umanesimo e Riforma avevano partorito, diviene adulto, e nel giardino dell'Eden che è la Francia del XVIII secolo, viene sottoposto alla tentazione. Il frutto in gioco è ancora una volta la conoscenza del bene e del male.

(I. continua)

CONOSCERE LE SETTE • NOVITÀ

IL REVERENDO MOON E LA CHIESA DELL'UNIFICAZIONE

di Massimo Introvigne • La storia, le dottrine e le pratiche di questo singolare movimento coreano, i criteri per una valutazione dell'Unificazionismo dal punto di vista cattolico • Pagine 102, L. 6.000



ELLE DI CI

A111

10096 LEUMANN TO • TEL. 011/95.91.091 • CCP 8128

Scoperta una banda che usava bambini in riti orgiastici

Satana a Washington

In una "comune" nei pressi della capitale si svolgevano riunioni di una "setta nera" con cerimonie cruente, ragazzini in catene, torture, violenze sessuali, animali mutilati

dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

NEW YORK — Un culto satanico nel cuore di Washington, la linda, quieta e superprotetta capitale della nazione.

Messe nere, sacrifici di animali, bambini coinvolti in riti orgiastici e torture. Una storia orribile, incredibile, raccapricciante, durata anni senza che nessuno si accorgesse di nulla.

Una storia scoperta per caso, grazie ad una telefonata anonima che segnalava qualcosa di sospetto in un giardino pubblico di Tallahassee, cittadina della Florida.

Quando la locale forza di polizia è giunta sul posto, ha trovato sei bambini tra i 7 ed i 2 anni di età, tutti molto belli ma anche un po' strani: parlano poco, dicono di chiamarsi «Benjamin Franklin», «Papa Giovanni Paolo», «Miele», «Livingstone», non sanno da dove vengono, né dove siano i loro genitori. E poi sono emaciati sporchi luridi, puzzano come se non si fossero lavati da molte settimane. Con loro ci sono due giovani uomini, elegantemente vestiti, dai modi decisi e forbiti.

«Li stiamo portando in Messico, dove si iscriveranno ad una scuola per bimbi prodigio» spiegano Douglas Ammerman, 27 anni, e Michael Houlihan, 29, ai poliziotti. E le madri di questi bambini? «Oh, acconsentono allo svezzamento lontano da casa» si difendono i due. Ma la polizia non ci crede, e li arresta.

Un esame medico indica che la bimba più grande ha subito sevizie ed abusi di tipo sessuale. Tutti erano costretti ad una dieta di frutta e patate crude.

Dove andassero, a bordo di un camioncino zeppo divideocassette e cibo andato a male, non è ancora chiaro; ma le autorità giudiziarie ritengono che provenissero da una «comune» nei pressi di Washington, che negli Anni 60 era sede di un gruppo hippy noto come i «Finders» (Scopritori), e che più recentemente ospitava una setta misteriosa. I «figli dei fiori» di un tempo ed i seguaci odierni hanno avuto però sempre lo stesso leader: un agiato, carismatico quarantenne di nome Marion Pettie, soprannominato «Stroller» (Girovago) perché da giovane si metteva uno zaino in spalla e partiva a piedi in giro per il mondo. Vent'anni fa Pettie predicava il credopsicadelico di Carlos Castaneda, l'autore di vari libri centrati su una ricerca filosofica attraverso sostanze stupefacenti, come funghi allucinogeni. Ma da circa cinque anni i proseliti della comune praticavano un'altra, più oscura religione.

Venerdì, poche ore dopo il ritrovamento dei bambini in Florida, la polizia federale ha perquisito due case appartenenti alla comune, una nel centro e l'altra alla periferia di Washington. Non erano abitate, ma gli inquirenti hanno rinvenuto foto-

grafie, filmati, oggetti, documenti che provano l'esistenza di un culto satanico tra gli appartenenti alla setta.

I particolari non sono stati resi pubblici, ma si parla di animali mutilati, cerimonie sanguinolente, bambini in catene, torture, violenze sessuali.

E adesso i vicini di casa cominciano a ricordare fatti strani, urla disperate nella notte, donne continuamente incinte, bambini che giravano nudi, falò nel cortile, continuo via vai di gente.

Gli esperti affermano che satanismo e stregoneria sono in aumento negli Stati Uniti, dove la passione per le sette pseudo-religiose, per le comunità eccentriche, per l'occulto, è sempre stata più forte che in Europa.

Ma senza bisogno di sconfinare nelle scienze occulte o nella magia nera, le violenze contro i bambini rappresentano da tempo un grave problema nazionale.

Ce n'era un esempio appena due giorni fa sulla prima pagina di tutti i giornali: un'orfanello 13enne ripetutamente violentata e sodomizzata dal padre adottivo e dal figlio 18enne di questi, allora affidata a due centri sociali, dove è stata costretta ad atti di «fellatio» e ad altri abusi sessuali da uomini e donne, finché il tribunale per i minorenni non ha deciso di rimandarla a casa, dai suoi spietati genitori adottivi.

gulag e oltre
DI IRINA ALBERTI

COSI' MORI' MARCENKO



Martedì 8 dicembre la cittadina sovietica e nota dissidente Larissa Bogoraz stava uscendo di casa per spedire al marito Anatolij Marcenko, all'indiriz-

zo della famigerata terribile prigione di Cistopol, un pacco viveri che egli aveva chiesto in una lettera ricevuta 4 giorni prima. Mentre Larissa apriva la porta di casa, si presentava un fattorino con un telegramma. Comunicazione dell'amministrazione della prigione: «Vostro marito è morto». Senza data e senza alcuna spiegazione.

Anatolij Marcenko, operaio sovietico, dissidente perché si ribellava contro il male, come egli stesso diceva, era autore del libro apparso nel 1968 in occidente (nell'Urss aveva circolato solo nel Samizdat) sotto il titolo *La mia testimonianza*. Aveva poi scritto alcuni saggi ed articoli sulla società sovietica e la condizione del detenuto nell'Urss. Aveva 49 anni quando è morto. Due terzi della sua vita da adulto 21 anni li aveva trascorsi nelle carceri e nei lager del suo paese. La vendetta è implacabile se il ribelle è un operaio che per giunta riesce a rendere pubblica la sua ribellione. Nel 1967, nell'introduzione alla sua *Testimonianza*, Marcenko scriveva queste parole che possono essere ripetute oggi senza cambiare una sola lettera:

«... la verità sui lager staliniani è nota. Questo è bene, ma è anche pericoloso. Si potrebbe pensare che ciò che è scritto si riferisce solo al passato. Ma non è vero. Quanta gente dimenticata c'è oggi nei la-

ger, quanta gente ci va a finire ogni giorno. I lager di oggi sono terribili come quelli staliniani. Bisogna che il mondo lo sappia. Che lo sappiano coloro che vogliono sapere ma ai quali invece della verità vengono offerti articoli di giornali pieni di menzogne tranquillizzanti. E quelli che rifiutano di sapere per potersi giustificare un giorno e fare finta di essere puliti...»

Anatolij Marcenko aveva fatto tutto perché la gente sapesse e questo non gli era stato perdonato. 21 anni di lager: un involucro all'interno del quale c'è la fame, il freddo, le malattie senza cure né assistenza, mesi di cella di punizione, anni senza vedere la famiglia, anni senza un pacco o una lettera, senza poter comprare un po' di cibo allo spaccio del lager.

L'annuncio dello sciopero della fame aveva smosso l'opinione pubblica di alcuni paesi occidentali che avevano cominciato a far pressione sul governo sovietico: liberate Marcenko. Ed erano giunte le solite «voci»: ora gli verrà proposto di emigrare in Israele con la famiglia. La moglie, ricevendo quella lettera (della quale ora la famiglia pensa che fosse un falso) aveva sperato: se chiede viveri, vuol dire che ha interrotto lo sciopero della fame e forse accetterà il visto d'emigrazione per Israele se glielo offrono. Quattro giorni dopo giungeva l'annuncio della morte. La famiglia non crede che sia stata una morte naturale.

Le autorità si contraddicono: a Cistopol ripetevano a Larissa che suo marito era morto per insufficienza cardiaca, a Mosca dichiaravano ufficialmente che avrebbe avuto un'emorragia cerebrale. Marcenko è morto (così dicono) l'8 dicembre a tarda sera e solo quel giorno era stato trasferito dalla prigione nell'ospedale cittadino.

Non hanno permesso a Larissa di portare il defunto a Mosca, come lei chiedeva. C'è voluta una lunga battaglia perché concedessero la sepoltura religiosa. Per fortuna la prigione di Cistopol non ha un cimitero e così Anatolij è stato sepolto al cimitero cittadino. Sulla tomba di Anatolij Marcenko, operaio sovietico caduto nella lotta per la libertà e la dignità umana, c'è una ruvida croce in legno.

Un accurato testo del noto studioso, costretto all'esilio dall'Urss nel '74

Ma il professor Etkind dice di no "Se mi volete, ecco le condizioni"

PUBBLICHIAMO una lettera aperta ai giornalisti occidentali «sulla questione del ritorno» che ci manda il professor Etkind. Efim Grigorievic Etkind era professore di letteratura comparata all'Istituto Herzen di Leningrado. Destituito dai titoli universitari e costretto ad emigrare nel 1974, è ancora poco conosciuto in Italia malgrado la sua collaborazione con Vittorio Strada alla rivista «Rossija-Russia» e la partecipazione a numerosi colloqui nel nostro paese. E' invece molto noto tra gli intellettuali francesi, non solo perché insegna in un'università parigina, ma soprattutto per la sua lotta nel far conoscere la poesia russa. Dirige

infatti una collana di poesia e due équipes di traduzione poetica, una in Francia, l'altra in Germania. Gli dobbiamo la traduzione delle opere complete di Puskin, Lermontov, un'antologia (la più completa disponibile) della poesia russa e la scoperta del romanzo che ormai si credeva perso di Vassili Grossman «Vita e Destino». E' inoltre l'autore di numerosi saggi critici e di un romanzo autobiografico, «Dissidente malgrado se stesso». Direttore (per la Francia) della rivista «Il tempo e noi», collabora a varie riviste dissidenti. Dal 1985 insegna in due università svizzere (Losanna e Ginevra) e tiene frequenti corsi negli Usa.

CON interesse, preoccupazione, spesso con stupore e sempre con speranza, seguo le vicende che stanno accadendo in Unione Sovietica.

Il ritorno dell'accademico Andrei Sakharov e la promozione dell'accademico D.S. Likhaciov, il riconoscimento dell'Associazione dei cineasti, il risanamento dell'Associazione degli scrittori, la ristrutturazione di grandi e piccole riviste quali «Novy Mir», «Znamja» e «Ogoniok»; sono tutti avvenimenti di estrema importanza per il nostro paese.

Costicché, mi si chiede sempre più spesso se ho voglia di tornare. Risponderò a questa, e solo a questa domanda, senza toccare altri temi.

Si tratta di capire la domanda, piuttosto strana e alquanto inattuale. Cosa significa «ritorno»? Tornare in un paese dalle frontiere chiuse, in una casa dalla quale non soltanto non si può uscire, ma nemmeno guardare fuori dalla finestra? Se il paese è rimasto così com'era, ermeticamente chiuso, allora non è cambiato.

Allora perché tornare? Chi torna in prigione? Il fatto di essere nati in carcere non significa considerare il carcere come casa propria.

Adesso, supponiamo che la nostra Russia sia in questo senso cambiata, che sia diventata un paese normale con le frontiere aperte, che non somiglia più ad un campo di concentramento. A questo punto la parola «ritorno» non ha più senso. Partirei doma-

Lettera aperta sul tema del ritorno

ni stesso e ci rimarrei tanti giorni quanti voglio. Forse per il tempo che mi resta da vivere. Ma in anticipo non posso dire per quanto...

Perché c'è ancora un problema: fino ad ora avevo paura di tornare nella mia città, Leningrado, a causa dei miei amici, che sarebbero stati immediatamente convocati dal Kgb. (...) Non posso avere la convinzione di non essere sorvegliato, di non avere microfoni nel bagno e in cucina, non posso avere neanche l'ombra di una simile convinzione.

Nei miei confronti, e sottolineo nei miei, il regime sovietico ha dei grandi debiti. Nel 1974 mi cacciarono dall'istituto in cui esercitavo il mio lavoro di professore, unico senso della mia vita. Bandirono decine dei miei libri e saggi dalle biblioteche e da tutti i cataloghi. Nell'enciclopedia letteraria «K.L.E.» non è neppure menzionato il mio nome, benché io sia l'autore di numerosi articoli in essa contenuti.

I miei due fratelli, ambedue più giovani di me, morirono, vittime di quella persecuzione alla quale sono stato sottomesso io, non re-

sistettero alle sadiche pretese che erano state imposte loro: la pretesa di ripudiare il proprio fratello e maledirlo. L'anno scorso è morta all'età di 90 anni mia madre: non solo non mi diedero la possibilità di rivederla, ma neppure di assistere ai suoi funerali.

La madre della mia defunta moglie è ancora viva, ha 94 anni, sua figlia ha chiesto quattro volte il visto e quattro volte esso le è stato rifiutato; di modo che non le è stato possibile rivedere la madre prima di morire, e dire che non ha mai avuto niente a che fare con la politica (ancora meno di me).

Perché io possa pensare ad un eventuale «ritorno», è necessario:

— che l'attuale governo riconosca i delitti commessi contro di me e la mia famiglia dai suoi predecessori;

— che sia disposto a prendere le misure necessarie a riparare questi danni;

— che nelle biblioteche e nelle librerie vengano riabilitati i miei libri;

— che io possa essere sicuro che i servizi segreti non perseguiranno a causa mia la gente che mi è vicina;

— che il Kgb, in generale, non abbia più il diritto di intrrompersi nella vita privata dei cittadini.

In questa lettera dico sempre «io», anche se ho la convinzione di poter dire «noi»; il fatto è che il pronome «io» suona più concreto e, per questo motivo, più convincente.

Prima conferenza in Italia del profugo Aradom Tedla

«Aiutate il popolo, non Menghistu» dice l'ex-guardasigilli d'Etiopia

«La disastrosa politica economica del regime di Menghistu in Etiopia sta conducendo il Paese verso la fame e la carestia; gli aiuti dei Paesi occidentali all'Etiopia devono andare direttamente alle popolazioni e non al governo di Menghistu che li utilizza per il suo esercito».

E' questo in sintesi il messaggio lanciato nel corso di una conferenza stampa di un profugo etiopico, Aradom Te-

dla, già direttore generale del ministero della Giustizia nel governo Menghistu e attualmente presidente dell'«African Human Rights Committee», un organismo composto da personalità di vari Paesi africani il cui scopo consiste nel segnalare le violazioni dei diritti umani e della libertà religiosa

L'ex-guardasigilli, che vive da anni negli Stati Uniti, è da domenica in Italia per te-

nere una serie di conferenze sulla situazione nel suo Paese, organizzate da «Alleanza cattolica» e dalla «Conferenza internazionale delle resistenze nei Paesi occupati» (Cipro - Italia). La sua prima conferenza stampa si è svolta ieri a Milano, nella sala dei Cavalieri della chiesa di San Sepolcro.

Il regime di Menghistu, secondo Aradom Tedla, è caratterizzato da «terrore rosso», secondo il modello sovietico: «sistematica deportazione degli oppositori politici»; «sistema di spionaggio interno (persino i figli sono istruiti a fare delazioni sui loro genitori)»; «persecuzione dei cristiani» (la religione definita dall'attuale regime «un cancro antirivoluzionario»).

Aradom Tedla si è soffermato in particolare sugli aiuti dell'Italia all'Etiopia. Ha detto che «l'Italia può fare molto per la pace in Etiopia. Se l'Italia — ha aggiunto — deve inviare aiuti, accerti che essi non siano a favore del regime di Menghistu».

Scarse le informazioni di Aradom Tedla sull'attuale situazione etiopica e sulle lotte interne di fazioni e sulla guerriglia.

«Della grave situazione in Etiopia — ha detto ancora Tedla — bisogna parlar più spesso, anche in Italia, e non soltanto ora che due vostri connazionali sono stati rapiti dai guerriglieri». Aradom Tedla si riferiva alla vicenda dei due tecnici italiani dell'impresa «Salini» che sono tenuti prigionieri

IL GIORNALE 20-1-87

PROTESTA

I Giuristi cattolici e «Ultimo tango»

ROMA. L'Unione giuristi cattolici italiani, di fronte alla sconcertante vicenda giudiziaria del film «Ultimo tango a Parigi» che proprio in questi giorni è tornato ad essere proiettato nelle sale cinematografiche, ed a prescindere da ogni altra considerazione, tiene a precisare sul punto di diritto — come dice un comunicato — quanto segue:

a) che la sentenza del giudice istruttore di Roma è emessa da giudice incompetente per territorio. Unico giudice inderogabilmente competente, trattandosi di materia di spettacolo (art. 528 Cod. pen.) è il Tribunale di Bologna dove è avvenuta la prima proiezione del film.

b) che per espressa dichiarazione della medesima sentenza, la precedente pronuncia giudiziaria non è stata riformata dalla attuale, e per-

tanto spiega ancora tutta la sua efficacia. Né potrebbe essere altrimenti, perché l'unico mezzo giuridico per riformare una sentenza penale passata in giudicato è quello della revisione (art. 553 ss. cod. proc. pen.), di cui nel caso non vi è la minima traccia;

c) che la sentenza in questione è aberrante nel riferire il comune sentimento del pudore soltanto ad una «fascia» di persone con esclusione degli anziani, come tali «emarginati e non integrati». In tal caso la sentenza esclude due terzi dei senatori (attuali legi-

slatori), perché hanno più di sessant'anni. Tale criterio razzistico viola il principio costituzionale dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, senza distinzione fra l'altro di condizioni personali, di cui all'art. 3 della Costituzione.

AVVENIRE

10-3-87

AFGANISTAN Oltre diecimila bambini sono stati inviati a studiare in scuole sovietiche con un implacabile lavaggio del cervello di stampo marxista-leninista

Ragazzi rapiti, da indottrinare

Avvenire
Mercoledì 31 dicembre 1986

di Michele Giannella

STOCOLMA. Contrariamente a quanto lascerebbero sperare i segni della cosiddetta «primavera di Mosca», l'Unione Sovietica si prepara a una lunga guerra in Afghanistan. E lo fa in un modo sistematico e cinico, che oltrepassa ogni limite di fantasia del terrore, pur ricordando episodi analoghi della guerra di Spagna.

Infatti oltre diecimila bambini afgani sono stati inviati a studiare in scuole russe dove, con un implacabile lavaggio del cervello, vengono loro inculcati i principi dottrinali del marxismo-leninismo.

Questi bambini sono, nella maggior parte dei casi, figli di funzionari comunisti afgani, ma in questi ultimi tempi sono giunti rapporti sempre più frequenti di bambini orfani di entrambi i genitori, che sono stati prelevati dagli orfanotrofi e inviati in Unione Sovietica per essere indottrinati.

«Abbiamo anche le prove di bambini rapiti nel centro di Kabul — dice il professore Sayd Majrooh che dirige il centro di informazioni afgano di Stoccolma —; un'organizzazione che, grazie agli aiuti provenienti dall'estero, raccoglie informazioni e notizie

dalle zone di operazioni dell'interno. «Questi bambini rapiti vengono deportati in Unione Sovietica per essere educati alla dottrina marxista e all'obbedienza al governo di Mosca. I russi sperano che i bambini strappati ad ogni vincolo familiare assimilino più facilmente la dottrina comunista. Le esperienze che essi hanno fatto con adolescenti afgani sono state infatti terribili, continua il professore Majrooh, che racconta casi di parecchi studenti afgani tornati dall'Unione Sovietica profondamente delusi per le manifestazioni di ostile razzismo di cui erano rimasti vittime. «Sono diventati indifferenti alla propaganda o, in molti casi, sono diventati nemici irriducibili dei russi».

Due anni fa, l'allora capo del comunismo afgano pubblicò con enfasi l'invio di migliaia di bambini afgani in Unione Sovietica nel quadro di un programma didattico della durata di dieci anni. Un disertore, proveniente da una centrale di collegamento russo-afgano delle regioni settentrionali del Paese, racconta: «Quando un villaggio è stato bombardato, i bambini orfani vengono raccolti e inviati in

Russia. Ho visto portare via anche bebè di due anni. Ci giungevano rapporti dai vari distretti e il compito dei comandanti non era soltanto quello di riferire quanti villaggi fossero stati occupati, ma anche quello di indicare il numero di bambini catturati dalle "forze amiche" e trasportati in elicottero in Unione Sovietica».

I bambini catturati vengono anche impiegati per la lotta contro i patrioti. Abdul Khalil, un ragazzo di 15 anni fu rapito mentre tornava da scuola, ma riuscì a fuggire durante il trasporto verso una grande base militare dove i sovietici avrebbero fatto di lui un soldato. La maggioranza dei compagni di scuola di Abdul, quasi tutti più giovani di lui, non riuscirono a fuggire ed oggi indossano l'uniforme del governo di Kabul. Alcuni sono già caduti negli scontri con i mujaidin.

I governativi affermano di disporre di un esercito forte di 80.000 uomini, ma le diserzioni in massa fanno oscillare la cifra effettiva fra 30.000 e 40.000 uomini. Il morale delle truppe è basso e gli «alleati» mostrano soltanto disprezzo nei confronti dei soldati afgani. Un soldato sovietico ha descritto così l'esercito di Kabul

in un giornale clandestino: «Vecchi rimbambiti e gente mezzo scema. Durante le operazioni, si trascinavano dietro di noi, rendendoci nervosi».

Nei periodi di maggiore diserzione dall'esercito, soprattutto durante i mesi primaverili che vedono una escalation delle attività belliche, i comandanti locali ordinano ai loro uomini di reclutare con la forza, per le strade, tutti coloro che hanno la capacità di reggere un fucile. L'età del servizio di leva è stata recentemente abbassata a 15 anni, ma i soldati non esitano a prelevare ragazzi anche di 14, 13 e 12 anni, se essi hanno l'aspetto di quindicenni. «Strappano i loro documenti di identità — dice Noozidin Pakhla, ex capitano dell'esercito governativo — e gli insegnano a sparare dopo avergli tappato le orecchie col cotone.

Abdul continua il suo racconto: «I soldati erano già stati nella nostra scuola, cercando di arruolare volontari. Ma sebbene promettessero alti stipendi, non riuscirono ad adescare nessuno. Così un giorno, mentre attraversavamo il bazar, tornando a casa, fummo circondati da una trentina di soldati che ci trasportarono al quartiere generale. Là strapparono tutte le nostre carte d'identità e ci presentarono a Abdul Hakeem, che è il capo della polizia segreta afgana, Khad. Il suo soprannome è "Mamoor". Egli ci disse che saremmo stati invitati alla guarnigione militare di Mazar-i-Sharif, ma durante il viaggio all'aeroporto, nacque un tumulto nell'autobus e io riuscii, insieme con altri tre compagni, a gettarmi dal finestrino. Udimmo gli echi di parecchi spari, ma nessuno di noi fu ferito. Dopo 23 giorni raggiungemmo la frontiera pakistana. Nel frattempo si erano aggiunti al nostro gruppo altri 21 ragazzi in età dai 14 ai 16 anni, sfuggiti anch'essi ai rastrellamenti. Adesso studiamo a Peshawar, ma ognuno di noi frema nell'attesa di essere arruolato nei reparti dei patrioti».

Ma il comandante dei mujaidin ha detto: «Questi ragazzi devono studiare. Alla guerriglia servono anche le persone istruite, non soltanto coloro che sanno tenere in mano un kalashnikov».

Cambogia, gennaio

NEL CORSO del 1987 verranno immessi nei territori cambogiani occupati duemila nuovi giovanissimi funzionari amministrativi. Si tratta di un contingente di quei settantamila fanciulli, molti dei quali a suo tempo furono negati in affidamento dall'Alto Commissariato Profughi e famiglie di Paesi terzi con il pretesto del non radicamento dal proprio habitat, quindi, sempre a quel tempo, mandati dai vietnamiti a rieducarsi ad Hanoi o nei Paesi dell'Est. Ben lavato il cervello, i nuovi quadri vanno così inserendosi nel Paese, destinati ad occupare, l'uno dopo l'altro, l'intera scacchiera dei punti strategici, finché, con una scadenza forse anche più breve di quanto ci si aspetti, il Vietnam proclamerà, in nome della libertà e della pace, il ritiro delle proprie truppe dalla Cambogia e si potranno indire senza pericolo pseudo libere elezioni.

La tattica, d'altronde, non è esclusiva: in Afghanistan, dove nella sola Kabul sono stati prelevati circa diecimila fanciulli, una eguale operazione è in atto, e quel temporeggiare e promettere dei russi di abbandonare il Paese tra quattro anni, blandendo con irrisori contentini di briciole di ritiri di truppe i pavidi occidentali, nasconde un analogo progetto. In tali condizioni nessuno potrà allora contrapporsi a quella che apparirà la aperta volontà del popolo. Il tutto ai fini imperialistici del Vietnam e dell'URSS.

Secondo stime di persone giunte dall'interno, la vietnamizzazione della Cambogia avrebbe raggiunto le mete prestabilite con due milioni di civili installati nei posti chiave del Paese. Nello storico congresso comunista, tenutosi in Hanoi nel 1974, Pan Van Dong dichiarò che, secondo i piani, quattro milioni di lavoratori civili vietnamiti sarebbero stati fatti installare tra Sud Vietnam e Cambogia. Gli inizi dei primi dissapori tra Pol Pot e quelli che fino ad allora erano stati i suoi complici e burattinai data-no da qui.

Senza togliere a Pol Pot e alla sua banda nulla delle

Quasi un genocidio per i profughi

IL TEMPO
16-1-87

Il progetto di «contenimento» nasconde anche l'assassinio

loro nefandezze, è bene, infatti, ricordare che l'attuale capo di Stato filovietnamita, Heng Samrin, e il primo ministro, Hang Sen, furono criminali Khmer rossi, esattamente quanto gli altri. E alle loro spalle stava la Cina della «banda dei quattro»; la quale Cina, senza banda, ormai aiuta solo i Khmer rossi sedicenti pentiti. E, ancora più indietro, vegliava l'URSS, pronta all'opportuno balzo: che poi fu compiuto.

Il gioco ora in atto dei neofunzionari cambogiani rappresenta, dunque, uno splendido alibi per i vietnamiti, finora costretti, nella questione del seggio all'ONU, a puntare per la loro propaganda sul fragile assunto, troppo chiaramente in malafede, che, senza di loro, avrebbero nuovamente preso il potere i criminali

Khmer rossi. Il passato si cancella, così, del tutto. La finlandizzazione sopravviene, indolore.

Ma quanto indolore? Dall'interno continuano a giungere voci di violenze, di sorprusi, di fame. Come già ebbe a dire Sonn San, persone vengono prelevate a centinaia per essere adibite ai lavori di fortificazione e strade lungo la frontiera con la Thailandia, saltando sulle mine, consumandosi di malaria pernicioso. Esiste, nei pressi di Siem Riep, un cimitero esteso per otto chilometri quadrati, colmo fino all'impossibile dei morti degli ultimi due anni. I più fortunati dei lavoratori vengono pagati due dollari al mese — sessanta rial locali —, e si tratta sempre di danaro raziato dai soldati nei villaggi.

Sospinto dalle razzie, dalla vietnamizzazione, dalla carestia, il flusso dei profughi dall'interno verso i confini con la Thailandia non accenna, perciò, a diminuire. I fari della informazione di massa puntati su quella zona di dolore sono ormai spenti, se mai furono un tempo sufficientemente accesi.

Si può agire a volontà. E, sotto le ali dell'ONU, il progetto di «contenimento» della popolazione di profughi sui duecentocinquanta-mila «capi» (né parola potrebbe essere più tristemente esatta) viene realizzato con diligenza ed efficacia. I profughi continuano a rimanere «displaced persons», persone senza radici, prive di qualsiasi riconoscimento giuridico (e in questo i profughi afgani appaiono più fortunati). Il sistema del «minimum aid» — l'aiuto minimo — vige imperituro: il riso viene solo distribuito agli individui di sesso femminile superiori al metro e venti di altezza, con ciò escludendo in un colpo solo uomini, vecchi e bambini. L'assistenza medica è limitatissima e la mortalità infantile quindi molto alta. E, mentre la popolazione profuga si affanna a procreare angosciata dalla minaccia dell'estinzione della propria gente, le autorità internazionali preposte al suo controllo provvedono a neutralizzare questo slancio naturale. Adelia Bernard, del COERR (Catholic Organization Emergency Relief Refugees), vivamente attiva in quei posti da anni, racconta, ad esempio, della morte di tre gemelline neonate alle quali un certo me-

dico M.W. (per ora atteniamoci solo alle iniziali) proibì venisse dato nutrimento.

Entro questo disperato quadro operano i guerriglieri raccolti, come si sa, malgrado le tragiche divergenze, in una unione della Cambogia Democratica con seggio all'ONU, ove Sianuk, presidente, ha come primo ministro il bianco Sonn San e ministro degli Esteri il rosso Khieu Sampan. Pol Pot dicono che stia morendo. Da anni si ripete che sta morendo: con una anemia pernicioso che gli comporta una trasfusione di sangue al giorno. Ma forse si tratta di una paramorte di comodo.

Comunque i Khmer rossi, trentamila circa, continuano a essere i più forti, i più compatti, i meglio armati, anche per merito della Cina la quale non nasconde nei loro riguardi la sua predilezione. L'Occidente, invece, che avrebbe dovuto dare una mano alle forze anticomuniste di Sonn San, si è dimostrato ben magro di aiuti e colpevole d'un ingeneroso silenzio. Dien Del, il generale in capo dei Khmer bianchi, un uomo che una volta era pieno di impulsi, di forza e di entusiasmi, si è dato al bere; è ora un rottame consumato dagli stravizi, veste la tonaca arancio del monaco buddista e insidia le minorenni. La sua ultima bravura, ancora da generale, fu il tentativo di rovesciamento di Sonn San da sostituirsi con un triumvirato, interpretando gli accorti passi diplomatici del primo ministro per una forma di debolezza. Ma il colpo è fallito, grazie anche all'intervento di Sianuk, il quale non avrebbe da mettere al posto di Sonn San persona di eguale carisma.

Intanto, dopo il suo giro in Europa, e di ritorno dal suo recente viaggio in Cina, Sonn San appare euforico sollevato, quasi euforico.

(SEGUE)

Cinque lager di Hong Kong triste approdo per i «boat people» del Vietnam

HONG KONG — Uno dei reclusi dei campi di prigionia di Hong Kong riservati ai rifugiati si è impiccato. Dopo avere tentato invano per otto anni di sottrarsi alla prigionia, ottenendo asilo permanente in qualche Paese che non fosse il Vietnam, lo sconforto lo ha vinto.

Undici anni dopo la fine della guerra nel Vietnam, migliaia di profughi del Vietnam continuano a languire nei campi di prigionia di Hong Kong con poche speranze di poter mai riprendere la vita normale. Di circa 33 mila rifugiati vietnamiti trattenuti nei campi di prigionia di otto Paesi asiatici, il più grosso contingente — circa 8 mila 500 persone — è detenuto nei cinque campi di Hong Kong. Ogni mese, qualche centinaio di essi ottiene la libertà, ricevendo l'autorizzazione a stabilirsi negli Stati Uniti o in uno dei pochi altri Paesi che accettano profughi. Ma altri continuano ad arrivare dal Vietnam a bordo di giunche, sampans e battelli di salvataggio, mentre il tasso di natività del 4,2 per cento nei campi stessi aumenta ulteriormente la popolazione dei detenuti.

«In termini di nuovo insediamento, sembra che siamo ormai praticamente arrivati all'estremo

limite», dice Glenn F. Schwerdt, direttore del Comitato internazionale di soccorso di Hong Kong, uno dei principali enti di assistenza che lavorano per i rifugiati. «Alla grande maggioranza dei profughi rimasti nei campi di Hong Kong è stata rifiutata l'autorizzazione a stabilirsi in uno qualsiasi dei Paesi per i quali hanno fatto domanda. Molti hanno perso la speranza di poter mai diventare uomini e donne liberi.

«Dopo tutto — continua Schwerdt — più di 900 di essi chiedono il trasferimento in altri Paesi da oltre sette anni. Cominciamo ad avere dei suicidi e, nei due campi aperti, in cui i rifugiati hanno il permesso di andare e venire durante il giorno, la droga sta diventando un grosso problema».

Gli assistenti sociali sono d'accordo sull'affermazione che Hong Kong tratti i profughi vietnamiti più umanamente di quanto facciano gli altri Paesi che offrono temporaneo asilo ai rifugiati. La colonia della Corona britannica non ha mai respinto i «boat people» vietnamiti, e questo fatto ha contribuito ad un continuo afflusso di profughi: durante i primi dieci mesi di quest'anno, ne sono arrivati a Hong Kong dal Vietnam circa duemila.

Ma Hong Kong è uno dei territori urbani più densamente popolati della terra e i rifugiati vi si sono stipati al punto da farla esplodere. La popolazione di 5,4 milioni di Hong Kong comprende 630 mila immigrati legali e illegali, penetrati nella colonia dalla Cina negli ultimi dieci anni soltanto. Dalla caduta di Saigon, Hong Kong ha anche accolto come immigrati permanenti 14 mila 500 profughi vietnamiti.

I vietnamiti non accettati per l'insediamento permanente a Hong Kong vennero acquarterati all'inizio in due campi di transito «aperti», i cui ospiti sono liberi di andare a venire e persino di occupare posti di lavoro provvisori in città. Ma dal 2 luglio 1982 tutti i nuovi arrivati vietnamiti vengono assegnati a tre campi di alta sicurezza che rientrano nell'ambito del sistema penale di Hong Kong. Non esiste la possibilità di uscire da questi campi, se non in seguito ad un trasferimento all'estero o alla morte.

Il più desiderabile dei tre campi chiusi, al quale possono essere «promossi» i detenuti degli altri due campi dopo avere dimostrato la loro volontà di collaborazione,

è il Bowring camp, situato nei Nuovi territori di Hong Kong. (Gli altri due campi chiusi, dove il malessere generale spinge talvolta alla violenza, si trovano su isole relativamente lontane dalla zona urbana di Hong Kong).

Il campo di Bowring consiste in un gruppo di baracche circondate da una doppia rete metallica sormontata da filo spinato. Guardie carcerarie della sezione servizi correzionali della colonia controllano attentamente i visitatori. Incongruamente, tuttavia, un risuonare di canti proviene dalle affollate aule scolastiche all'interno del campo, mentre gruppi di donne zappano e sarchiano aiuole di fiori ed erbe fra le baracche.

«Ma non possiamo pretendere che il morale di questi detenuti sia buono — dice il direttore del campo, Francis Wang —. Pochissimi ricevono ancora l'autorizzazione a trasferirsi. La maggior parte ha ricevuto un rifiuto dagli Stati Uniti e dall'Australia e le loro migliori possibilità restano il Canada o l'Europa occidentale. Ma anche questi Paesi accettano attualmente pochissimi profughi. Quando Hong Kong sarà rilevata dalla Cina fra undici anni, i campi dei profughi vietnamiti saranno forse ancora pieni. Chissà che cosa accadrà allora?».

«Alcuni assistenti sociali ritengono che insegnare l'inglese ai bambini dei campi chiusi possa essere un crudele inganno —, dichiara Schwerdt —. Crea l'infondata aspettativa che potranno andare a stabilirsi negli Stati Uniti, in Canada o in Gran Bretagna. Il guaio è che la maggior parte dei rifugiati rifiuta di imparare il cantonese, lingua che sarà utilissima se risulterà che per loro Hong Kong è il termine del cammino. Coloro le cui speranze per il futuro non sono ancora svanite durante i lunghi anni nei campi insistono ancora nel voler studiare l'inglese».

I criteri americani che regolano l'accettazione dei rifugiati vietnamiti escludono la maggior parte dei richiedenti che attendono ancora il reinsediamento. A meno che il candidato all'immigrazione abbia genitori, figli o moglie che vivono negli Stati Uniti o possa dimostrare che la propria vita sarebbe in pericolo per motivi politici se rimanesse nel Vietnam, le possibilità di ammissione negli Stati Uniti sono remote.

Malcolm W. Browne

1986 - The New York Times -
e - Corriere della Sera

CAMBODIA

Con la conferenza dell'ONU a New York, cui anche egli parteciperà, il problema Cambogia sarà rimesso sul tappeto. Avverrà come per gli scorsi anni, con le liete promesse della vigilia e i lunghi silenzi della maturazione? Non è improbabile. E il tempo continua a macinare. Gli adolescenti e i giovanetti di qualche anno fa, ben addestrati al verbo di Marx, avanzano in quadrate legioni sullo scacchiere della nuova Cambogia. L'URSS, fortificata ormai la baia di Camran, la più potente fortificazione sovietica del Pacifico con tremila militari in permanente stato di allarme e non un solo vietnamita, si appresta ora ad approntare e fortificare in egual modo la baia di Kompong Song per le navi e i sommergibili di grande profondità (il più recente, nucleare, come è noto, del peso di 25.000 tonnellate e della lunghezza di 176 metri possiede 21 missili della portata di otto chilometri e mezzo).

Il tempo macina. L'URSS continua a spendere sei milioni di dollari al giorno per il Vietnam. E l'Occidente sta a guardare. O, meglio, non guarda.

CLARA FALCONE

CORRIERE DELLA SERA

4-1-87

IL TEMPO

16-1-87

AUGUSTO DEL NOCE:

Raccolta di interventi (1976 - 1986)

Il Centro Cattolico di documentazione di Marina di Pisa, ha raccolto in un volumetto, numerosi interventi di Augusto Del Noce comparsi tra il 1976 e il 1986 su quotidiani e periodici (principalmente sul «Tempo» di Roma).

Lo scopo non è celebrativo, anche se la statura filosofica del prof. Del Noce tollererebbe senz'altro intenti celebrativi; piuttosto la modestia della nostra capacità di diffusione ci dissuade da ogni proposito di questo tipo. Si tratta piuttosto di mettere a disposizione di quanti lo desiderino, uno strumento a nostro avviso molto utile dal punto di vista formativo.

Nel corso degli anni Del Noce si è soffermato, con notevole acume interpretativo, su fatti e idee che non possono non interessarci come laici premurosi di ricostruire il tessuto di una cultura specificamente cattolica. Una cultura, come si sa, non è soltanto produzione teorica, ma è sforzo di interpretare e di confrontarsi col mondo presente, nella prospettiva di costruire «una città degna di Dio e degli uomini che Egli ama» (Giovanni Paolo II).

La caratteristica fondamentale degli articoli raccolti sta proprio nel non sfuggire al confronto col mondo moderno: in modo intelligente e articolato, certo, ma sempre avendo come punto di riferimento una corretta antropologia cristiana.

Si snodano così interventi sull'interpretazione della storia contemporanea, sul movimento cattolico, sul modernismo, sul comunismo, sulla rivoluzione sessuale, e su altri grandi nodi della nostra vicenda politico-culturale.

Ci auguriamo che la loro lettura possa essere un arricchimento per ben fondare l'opera di intervento nella città terrena, caratteristica essenziale dell'apostolato laicale.

Chi fosse interessato può riceverne copia scrivendo al nostro indirizzo:

Centro Cattolico di documentazione
Cas. post. 61 - 56013 Marina di Pisa.

Augusto Del Noce

Raccolta di interventi (1976-1986)

Centro Cattolico di documentazione

Marina di Pisa

£. 5.000 + spese di spedizione.

Vita Nova
n. 6, 8-2-87.